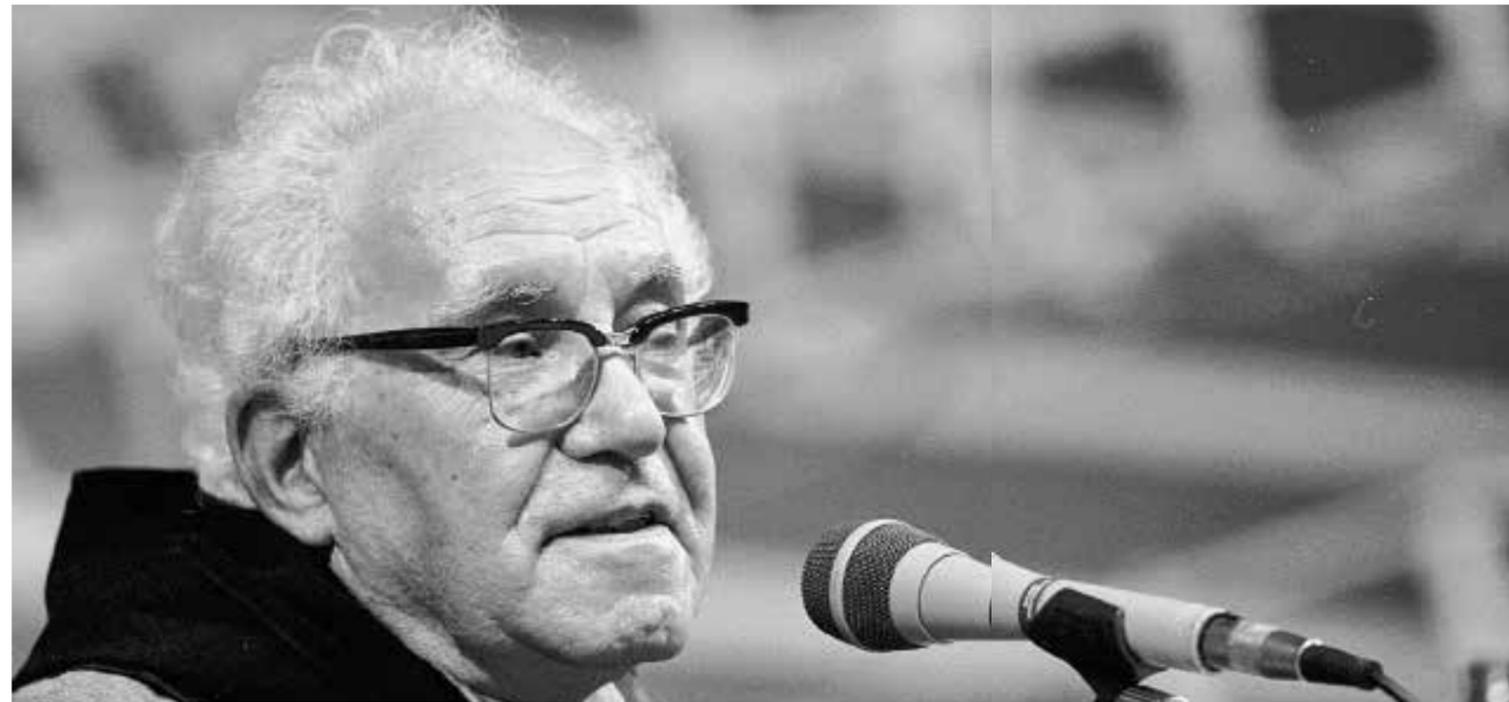


«**S**imili pagine hanno bisogno di consonanza, più che di virtù saggistiche; di passione, più che d'intelligenza critica: poiché essendo esse d'eccezione, eccezionale deve essere, al di là delle parole, la compartecipazione»: così osservava il poeta Enzo Fabiani, nel 1981, firmando la prefazione di *Ebbi a cuore l'Eterno*, diario spirituale redatto tra il 1962 e il 1965 da don Divo Barsotti (1914-2006) nella stagione difficile ed esaltante insieme del Vaticano II. Erano gli anni in cui importanti personalità cattoliche portavano il nome di Firenze sulle prime pagine dei giornali: da Giorgio La Pira, sindaco per la seconda volta, a don Ernesto Balducci, costretto in esilio a Roma e in compenso intento a seguire da vicino i lavori conciliari. Ai confini estremi della diocesi fiorentina don Lorenzo Milani animava il laboratorio di Barbiana. Da poco erano morti don Giulio Facibeni, che nella parrocchia di Rifredi per decenni s'era preso cura dei poveri, e il cardinale Elia Dalla Costa, uno dei pastori più lungimiranti dell'immediato pre-concilio.

Costituivano insieme un drappello di "umanisti cristiani" che, in pieno Novecento, puntavano a un Rinascimento evangelico. Eugenio Montale, diffidente del loro attivismo, li prese di mira con i versi ironici di *Lettera a Malvolio*, criticando l'alchimia di «materialismo storico e pauperismo evangelico» tentata da La Pira, apostrofando Balducci come lo «scolopio rosso» e stigmatizzando la «fuga immobile» di Barsotti (era il titolo di un suo diario del 1957). Barsotti, ormai cinquantenne, come in tutti gli altri suoi diari anche in *Ebbi a cuore l'Eterno* si soffermava a interrogarsi circa il proprio posto e proprio ruolo in seno al mondo, tra l'insorgere e il tramontare delle grandi ideologie totalitarie, in mezzo ai drammi sociali che ovunque continuavano a travagliare il XX secolo, di fronte a una primavera ecclesiale secondo lui effimera, troppo presto imbrunitasi in un autunno destinato a perdurare. Tutti frangenti epocali, questi, il cui fragore lo stesso Barsotti lasciava riecheggiare dentro di sé, tentando di decifrarne il senso alla luce di una promessa salvifica sicuramente già realizzata, sebbene ancora senza alcuna evidenza, in Cristo Gesù.

Don Divo che parlava all'orecchio di Dio

testo di **Massimo Naro***



Don Divo Barsotti.

Da questo grumo pulsante, riguardo a cui nei primissimi diari era sembrato come distratto o addirittura noncurante, nella sua maturità Barsotti distillava invece alcuni interrogativi acuminati come chiodi, gridati intimamente all'indirizzo di Dio, quasi echi del "perché" registrato dall'evangelista sulle labbra del Crocifisso. Interrogativi non retorici, seri a tal punto da esigere risposte vere, non scontate, imprevedibili benché – al limite – oscure. E, tuttavia, domande non disperate, proprio come quella riecheggiante dal Golgota, lì dove l'Uomo dei dolori aveva sperimentato la prossimità di Dio nell'abissale contrario dell'abbandono e

aveva trasfigurato l'abbandono stesso in autoconsegna al Padre, pregando il triste inizio di un salmo che, nel salterio ebraico, si conclude con una proclamazione gioiosa: «Ecco l'opera del Signore».

Anche Barsotti, monaco e sacerdote, conferiva un tenore interlocutorio alle sue domande, rivolte a Dio non per finta, sul crinale di un paradossale rovesciamento del dialogo in diverbio e nell'intreccio giobbiano di resistenza e resa. Anche Barsotti, insomma, le formulava con un'intenzione orante: per farsi portavoce degli uomini al cospetto di Dio. In un appunto del 1980, pubblicato nel

diario *La presenza donata*, è emblematico leggere: «Possa davvero essere io la voce di un mondo che in me si fa preghiera e ti invoca, o Dio!». E tra parentesi, a mo' di spiega delle sue intenzioni, Barsotti aggiungeva: «La miseria dei poveri, la tragedia della Cambogia, il terrore dei perseguitati». Ma ancor più significativa risulta – nel medesimo contesto – una breve lista di nomi, inclusa dentro le parentesi, appena prima di richiuderle: «E Ungaretti, Montale, Brecht, Lagerkvist...». Nomi di poeti e di scrittori, anche loro rappresentanti della miseria dei poveri, del terrore dei perseguitati, delle tragedie che si consumano a ogni latitu-

dine. Anche loro sorpresi, da un Barsotti a sua volta stupito, a porsi interrogativi e a fare domande, a interpellare presso se stessi, nelle loro carte, un Altro Invisibile sul senso recondito di ciò che – tutt'attorno a loro e dentro la storia comune degli uomini – non può e non deve passare inosservato.

Moltissime altre analoghe "litanie", anche più affollate, si possono rintracciare nei diari di Barsotti. In esse ricorrono i nomi di numerosi protagonisti della letteratura mondiale e della grande arte. Dai contemporanei dell'Otto-Novecento – primo fra tutti Dostoevskij – fino ai

moderni, per risalire a Michelangelo, a Brunelleschi, a Piero della Francesca, a Giotto, a Dante e, ancora più a monte, agli antichi della *praeparatio* evangelica. In questo maestoso quadro spiccavano gli autori italiani a lui cari, a cominciare dal "suo" Leopardi, per giungere a Manzoni e a Verga, a Pirandello e a Svevo, a Carducci e a Pascoli, alla Deledda, a Rebora, a Pomilio, a Satta, a Caproni, spingendosi fino a quelli che per qualche altro lettore cattolico dell'epoca risultavano probabilmente schierati *in partibus infidelium* (Moravia, Ceronetti, Citati), rammaricandosi di aver letto poco di Calvino, di Cassola, di Buzzati, della

Morante. Di loro scriveva un po' dappertutto, specialmente sulle pagine della raffinata rivista fiorentina "Città di Vita", nata nel 1955 all'ombra di Santa Croce, con cui all'epoca collaboravano artisti come Pietro Parigi, scrittori del calibro di Adolfo Oxilia e Margherita Guidacci, studiosi e pensatori come Piero Bargellini, Geno Pampaloni, Carlo Bo, Michele Federico Sciacca. E i poeti suoi amici, compagni di non poche sue giornate, da Mario Luzi a David Maria Turolfo, da Nicola Lisi a Carlo Betocchi. Nelle loro liriche Barsotti aveva registrato «il grido dell'uomo che attraverso la violenza della carne e del sangue vuol giungere a Cristo». Per questo li aveva accolti nella cerchia di artisti e letterati che s'era suscitata attorno, leggendo le loro opere e contattandoli epistolarmente, per confidare loro i suoi commenti, o più precisamente le sue reazioni, e per lanciare la sfida del confronto sui temi emergenti – e, ancor più, urgenti – nei loro versi, magari intrattenendosi ogni tanto con loro a colazione o, molto più spesso, nel segreto dei suoi diari. Barsotti viveva una sintonia straordinaria con questi autori, portandosi sempre appresso i loro libri e custodendo dentro di sé l'eco della loro parola, come una sorta di viatico: nella loro scrittura letteraria rintracciava le formulazioni più efficaci anche delle sue interiori domande, dei suoi personali "perché", mentre pure si rendeva conto di dover discernere il significato autentico – quasi sempre implicito, quasi mai dichiarato – dei loro dubbi, delle loro rivendicazioni, dei loro appelli. Leggerli e interpretarli, nei sereni pomeriggi di Settignano o sul treno in viaggio, nell'isolamento della Fornace o nelle affollate città visitate in giro per l'Italia e all'estero, significava per lui rintracciare il mondo e ritrovarsi nel mondo. Ma non per indulgiare su quella soglia, che – anzi – sentiva con impellenza di dover oltrepassare. Si trattava per lui di risonare quelle umane parole all'orecchio di Dio: solo così esse sarebbero state finalmente dotate di senso, davvero ascoltate e capite. E inopinatamente esaudite.

Per lui il destino di tutte le parole umane, anche delle più scabrose e blasfeme, è d'essere rivolte a Colui che solo lo può udire, senza prevaricarle, senza fraintenderle, senza scandalizzarsene, pu-

rificandone i significati attraverso il crogiuolo del suo eterno silenzio, traducendole – per il fatto stesso di ascoltarle – in preghiera, facendole diventare teologiche, capaci cioè di parlare di Dio e, ancor più precisamente, di parlare a Dio.

Occuparsi di letteratura costituiva per Barsotti un esercizio cristologico. Era la sua peculiare maniera di partecipare al mistero dell'incarnazione del *Logos* divino fattosi uomo, con la medesima sua disponibilità – umile e sovrana insieme – ad assumere tutto dell'umanità, niente e nessuno escluso: ogni dimensione, ogni espressione, ogni urlo, ogni sussurro, ogni improprio, ogni canto, ogni volto, ogni nome, per mostrare – alla stregua del Risorto intento a spiegare le Scritture ai discepoli di Emmaus – tutto ciò che a Cristo si riferisce nella storia del mondo. Nel 1979 così spiegava il significato di questo suo modo di accostarsi agli scrittori: «Non debbo forse conoscere tutto l'uomo, anzi ogni uomo? La mia comunione con Dio non mi dà più viva e tormentosa la "sete" di essere uno con tutti, di assumere la pena, il travaglio interiore di ogni anima?». E ancora: «Più che la storia politica delle nazioni, è la storia della letteratura che mi appassiona. In questa entro in rapporto con la vita degli uomini, entro in comunione con loro». Sono affermazioni cristologiche, dato che in gioco c'è l'attitudine del Verbo divino ad assumere, nella sua incarnazione, tutta intera l'umanità. Ma vi si coglie pure un'implicazione antropologica: assunta da Cristo, l'umanità diviene trasparenza di Dio, sua epifania. «La rivelazione ultima di Dio è sempre l'uomo». Perciò «ogni poesia se è parola vera dell'uomo è anche parola di Dio». La scrittura letteraria, anche quella in cui l'uomo parla solo di sé, è uno degli spiragli attraverso cui filtra il dirsi "umano" di Dio stesso: «Tutto è ordinato all'uomo ed egli è sempre il testimone di Dio, anche quando lo nega». È il correttivo cristiano (e, quindi, il capovolgimento e l'esautoramento) di Feuerbach: «Facendoci conoscere l'uomo a immagine di Dio, la grande poesia ci fa conoscere in qualche modo anche Dio. Pertanto ogni letteratura ha carattere sacro: nella parola vera dell'uomo parla anche Dio».

*teologo, direttore del Centro Studi Cammarata

© RIPRODUZIONE RISERVATA